



Così don Juan parlava del giovane rivoluzionario

Questa testimonianza di Juan Domingo Peron è tratta da un libro appena uscito in Argentina di Tomas Eloy Martinez («Las memorias del General») che riporta una serie di conversazioni di Peron con l'autore.

«... Nel 1945 in Argentina accadde qualcosa di simile a quello che fu poi il Maggio francese nel '68. Le stesse idee, le stesse parole d'ordine: "ci ribelliamo contro chi vuole venderci la società dei consumi spacciandola per progresso"; "l'immaginazione al potere". Tutte queste cose noi le avevamo già dette venti anni prima.

Dicono che Che Guevara fosse un nostro nemico. Non è così. Il Che stava dalla nostra parte. La sua storia è molto semplice: si era rifiutato di fare il servizio militare. Se la polizia l'avesse preso si sarebbe fatto quattro anni di marina o due nell'esercito. Quando lo stavano per acchiappare noi stessi l'abbiamo protetto. Allora comprò la motocicletta e partì per il Cile. Il Che era un rivoluzionario come noi. Chi non stava con noi era la madre. Fu lei la colpevole di tutto quel che gli successe. Il Che non era spatriato perché era perseguitato. Non l'abbiamo mai perseguitato. A quell'epoca non era nessuno, era semplicemente un ragazzo inquieto».

& Peron

Alberto Granado compra il giornale all'edicola di Avenida Carlos Pellegrini, quella più vicina all'obelisco bianco stile Champs-Élysées. Quando sta a Buenos Aires abita a quattro «quadri», isolati, da qui, dai due alberghi per europei davanti al teatro Colòn. Cammina a passo di danza, questo argentino, biochimico, grande ballerino di tango, amante delle belle donne, ci dice, «anche adesso che ho settantaquattro anni». Granado è a Buenos Aires per leggere la sceneggiatura del film di Puenzo sul viaggio col suo amico Ernesto, conosciuto a 14 anni quando lui ne aveva venti, compagno di scuola del più piccolo dei suoi fratelli, Tomas. Saluta Gianni Minà (consulente di Puenzo, il film potrebbe essere anche una produzione italo-argentina) e poi, col sottofondo del martello elettrico, per i lavori di ristrutturazione in corso, racconta della sua doppia amicizia, con Ernesto, con il «Che».

Alberto Granado, prima di tutto che cosa pensa di questa sceneggiatura?

«È una forma romanzata della verità. Tutto vero, con alcuni voli poetici.»

Quali cose la univano di più a Ernesto?

«Gli interessi più forti erano lo sport e la letteratura. Per essere un

L'Intervista

Granado: «In viaggio con l'amico Ernesto»

ragazzino di quell'età aveva fatto letture inusuali, eccezionali. L'asma non gli permetteva di fare molto sport e gli adulti avevano paura che gli venisse un attacco d'asma giocando al football. Io però l'ho sempre appoggiato nella sua determinazione a fare attività fisica».

Come è nata l'idea del viaggio?

«Ho sempre sognato un viaggio per l'America Latina. Lo raccontavo a tutti, tutti si entusiasmarono ma alla fine l'unico che fu disponibile a partire fu lui, Ernesto. Io, per ragioni politiche, dovevo lasciare Rosario: non si trattava di terribili persecuzioni. Semplicemente mi chiedevano di affiliarmi a un partito al quale non mi volevo legare. Fu un viaggio avventurosissimo. In moto, in ca-

mion, in barca, in aereo in zattera. Quando ci separammo, sei mesi dopo, pensavamo che ci saremmo riuniti prestissimo. Invece passarono otto anni. E Ernesto era già il Che».

Che carattere aveva il suo amico Ernesto, lo stesso del Che?

«Ernesto ha sempre avuto un carattere forte ma anche una grande sensibilità. Era molto rigido se occorreva ma sapeva anche diventare molto amichevole. Molta gente cercava di imitarlo ma ne risultava sempre un'imitazione stereotipata. Durante il viaggio manifestò molte delle caratteristiche che sarebbero diventate quelle del Che, per esempio la capacità di sopportare le fatiche, il dolore. E poi era testardo: molto intelligente ma soprattutto aveva una forza di volontà enorme. Se decideva di imparare tutto della matematica studiava sedici ore al giorno per mesi».

Quando seppe della morte del Che si trovava a Santiago di Cuba, dove era stato chiamato da Guevara come biochimico alla Facoltà di medicina. Quale fu la sua reazione? Pensò subito che fosse vero?

«Nessuno a Cuba credeva alla morte del Che. Così mi mandarono a Caracas, a riconoscere le foto del cadavere. I medici dell'ospedale mi dicevano: pensi chiesia un fotomontaggio? le braccia sono troppo molli. Il fatto è che Ernesto aveva una grande forza, ma non era una forza muscolare, era una forza nervosa. Abbiamo fatto tantissime volte la doccia assieme, ci eravamo bagnati nel Rio delle Amazzoni: l'horiconosciuto subito. Era lui».

Che cosa conservava delle sue radici argentine?

«Ernesto ha sempre pensato che la sua missione sarebbe finita in Argentina. E poi amava moltissimo il mate, la nostra bevanda nazionale. Persino nelle fasi più cruente della guerriglia a Cuba, dove era difficilissimo procurarsi le erbe per prepararlo, ci sono foto che lo ritraggono mentre beveva il suo mate».

Questa storia, la sua, quella del Che e dell'America latina, poteva finire diversamente?

«Per la quantità di cose che mise in piedi la Cia per liberarsene, io credo che quello di Ernesto fosse un progetto realizzabile. Restano gli errori commessi da lui e da quelli che lo circondavano. Ma continuo a pensare che il maggior responsabile della sua morte resti Regis Debray, che lo consegnò ai militari indicando il luogo dove era nascosto. È una convinzione di Alberto Granado, ma se non fosse stato per Debray, tutte le cose sarebbero andate molto diversamente. A.F.»

«modello economico va avanti benissimo da solo». «La violenza molto radicata. A tutti i livelli. Non solo tra quelli che comandavano, i militari, ma anche i ranghi inferiori: c'è una mano d'opera disoccupata, rimasta senza lavoro dopo il golpe militare che adesso sta agendo. La funzione di un intellettuale, uno scrittore, un regista che si ritiene impegnato in una situazione come questa non può più essere quella modello anni cinquanta, dei Camus e dei Sartre. Oggi gli intellettuali sono molto più legati ai media. Bisogna trovare

Due foto particolari di Ernesto Guevara e Juan Peron. La cartina mostra il viaggio in moto compiuto dal Che in gioventù e al quale lo stesso Peron fa riferimento

il punto giusto per intervenire senza cadere nella frivolezza. E continuare a testimoniare, a denunciare con le nostre opere».

Puenzo, che ha molto apprezzato il film argentino su Evita, del regista Juan Carlos Desanzo, risposta nazionale-popolare al disacrante film di Alan Parker interpretato da Madonna, vuol realizzare una produzione austera, molto argentina, latinoamericana. «Il film di Alan Parker non ha niente a che fare con la realtà storica. Evita fu un personaggio molto complesso - dice - La sua storia è quella di una donna

che esce da una realtà per poi mettersi essa stessa alla testa di questa realtà, andando oltre le sue stesse origini. Come si può ridurre tutto questo raccontando la sua ascesa al potere passando da un letto all'altro? Credo che Alan Parker non l'avrebbe mai fatto se si fosse trattato di un uomo. E come uomo ha dato il peggio del moralismo anglosassone nordamericano, puritano e sessista. Inoltre, uno che non sa come guardare una donna non può certo capire la politica».

Così, per il regista argentino, nessuna mega produzione ameri-

cana potrebbe capire e raccontare un eroe come Ernesto Guevara. Il «Che» popolare e «rivoluzionario dei nostri», «giovane idealista», di cui parlava anche Peron. «Il Che è diventato un mito universale semplicemente perché fu se stesso fino alla morte. Fece quello che ci si promette quando si è giovani e si vuol essere coerenti coi propri ideali per sempre. Il suo esempio rompe con tutte le tradizioni, in un'epoca, quella di oggi, in cui la gente non è fedele nemmeno con quello che pensa il giorno prima. Molti ragazzi anch'essi sentono avvicina